



## ROMACULTURA OTTOBRE 2018

Dove va Marina? Riflessioni su variazioni

JOY

Dialoghi di un pittore “Out” e di una gallerista “In”: Ovvero come fare per ottenere i favori della lungimirante critica odierna

Mentre a Troia entravano col Cavallo...

Parole di Musica

Lo stallo Regeni e i balletti di Stato

Ira saudita sull'Iran

Spagnuolo: Quando l'arte è nel quotidiano

Una pittura che racconta

Riflessioni di Passi

### **ROMACULTURA**

Registrazione Tribunale di Roma  
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE  
**Stefania Severi**

RESPONSABILE EDITORIALE  
**Claudia Patruno**

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE  
**Gianleonardo Latini**

EDITORE  
**Hochfeiler**  
via Moricone, 14  
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549  
[www.hochfeiler.it](http://www.hochfeiler.it)



## ... DOVE VA MARINA? RIFLESSIONI SU VARIAZIONI



Ho messo qualche "Mi piace" e "Wow" per esprimere il mio disappunto sulle pretestuose critiche di un manifesto che lancia un messaggio, "We are all in the same boat" (Siamo tutti nella stessa barca), ben visibile nel contesto creativo di fratellanza, sulla bandiera bianca tenuta dalla stessa Abramovic ed è triste mettere delle limitazioni all'espressività se non si offende alcuna persona.

Tante parole da politici impreparati che pensano ad un attacco alle loro posizioni e questo mi ha fatto pensare che Marina Abramovic non ha bisogno di essere difesa, la sua arte parla da sola ed è il mercato che si prende cura del suo lavoro.

È l'arte e gli artisti che non vivono sotto i riflettori della notorietà che semmai hanno bisogno di essere difesi come specie a rischio di estinzione, nel ritenerli marginali.

Anche la scelta dell'arcivescovo Antonio Buoncristiani di non benedire il Drappellone per il Palio dell'Assunta che si è corso il 16 agosto a Siena fa riflettere sul ruolo ecumenico della chiesa cattolica verso il dipinto del 70enne artista, di origini ebraiche, Charles Szymkowitz che raffigura la Madonna con in braccio un cavallo invece del bambino Gesù. Un rifiuto motivato dal fatto che non rispetta l'iconografia mariana, ma è in carattere con il Palio.

Quando un'opera viene commissionata, come nel caso di Marina Abramovic, è il committente che deve essere soddisfatto, magari sotto ricatto, e non si può mettere in discussione il gusto quando, come nel caso di Charles Szymkowitz, il dipinto deve passare per l'approvazione di chi si ritiene custode di una verità.

La confusione nell'ambito dell'arte è tanta ma con la grande pubblicità sulla mostra fiorentina per molti è importante che palazzo Strozzi abbia aperto alle artiste, tanto da riaprire, grazie anche alla Rete, il dibattito sull'Arte contemporanea, ed ecco la richiesta di Luigi M. Bruno: "Marina Abramovic. Posso onestamente e spudoratamente rivolgere un onesto interrogativo agli amici di FB?... In breve: cosa ne pensate, con assoluta sincerità dell'artista serba e delle sue performance degli ultimi cinquant'anni?"



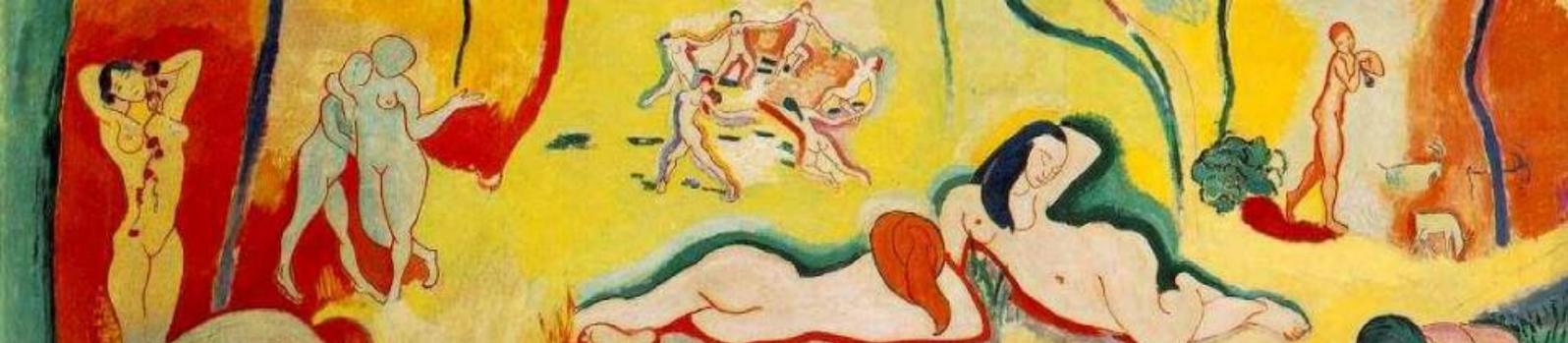
Non voglio assolutamente né infierire né assecondare giudizi negativi o positivi che potrebbero sembrare precostituiti...

La vostra preziosa opinione potrà portare chiarezza nella definitiva analisi di un fenomeno (ormai annoso per non dire "datato") relativo alla Body-art e nella fattispecie relativo alle esperienze della Abramovic. Grazie."

Seguita dalla riflessione di Giulia Sargenti (aka Giulia Lich): "Nella mia ignoranza (soprattutto nell'arte contemporanea) credo che questi movimenti abbiano avuto un senso quando nacquero (come rottura dal passato e ricerca di nuove espressioni artistiche, in linea con un mondo che si trasformava velocemente), ma che oggi siano ormai semplici repliche, ottime per fare "cassa", ma fini a sé stesse. Nelle ultime performance mi sembra che ci sia più la ricerca di essere Abramovic, di non deludere il pubblico (cosa questa comune a molti altri, basta pensare alle provocazioni di Cattelan fatte tanto per essere Cattelan), accreditandosi sempre più come icona dell'arte. Inoltre, senza voler troppo infierire, constato come, paradossalmente, queste personalità femminili, che hanno messo il proprio corpo al centro della loro ricerca artistica, non siano sfuggite dalla trappola del botox come strumento di fuga dalla vecchiaia (vedi anche Yoko Ono), cadendo nel più banale conformismo."

Ma anche Giovanni Gini Art ha espresso una sua perplessità: "Semmai sono loro a doverci spiegare quali sono i criteri e le logiche per cui si accosta la parola "Arte" a certi personaggi che dovrebbero invece essere catalogati come "illusionisti", "imbonitori", "fachiri" o al limite "performers"..."

In seguito Luigi Massimo Bruno non ha trovato altri commenti, oltre a quello di Claudia Bellocchi che è un flash emotivo e lampante e quello Giorgia Kokkini, commenti necessari per aprire un confronto sul suo post e rimanendo spiazzato dalle numerose analisi elogiative, sulle varie testate, delle "performance" della



Abramovic afferma: "ora, io non penso di avere una mente retriva e limitata da squallido "pompier", laddove vedo o intravedo una esperienza creativa legata alla trasformazione della materia in pura emozione lo riconosco senza attestarmi a superate maniere. Io penso che tutte le "esperienze" della Abramovic possono interessare magari la psicanalisi o qualsiasi terapia legata alla corporeità, magari anche alla filosofia naturalista ed altro ancora, magari la meditazione trascendentale. Ma se l'opera d'arte è la presentazione, più o meno brutale e narcisistica, più o meno masochista, del proprio corpo come elemento risolutivo di materia estetica, io credo che possa essere tante cose ma non arte."

Probabilmente i numerosi attestati elogiativi del valore come esperienza profonda e creativa, anche da chi non si è mai occupato di arte, è dovuto dal timore di esporsi ai sedicenti "addetti ai lavori" ed essere bollato come incompetente.

Negli ultimi decenni si è evidenziata l'arte come atto effimero già con Rothko, con i colori che si deteriorano e non hanno la stabilità delle tele dei precedenti maestri, poi c'è Christo con il suo impacchettamento di elementi urbani e della natura a conferire all'opera l'esistenza programmata fino alle performance, lasciando dell'evento una documentazione sulla progettazione e la registrazione del compimento, ergendosi a rappresentazione laica del malessere contemporaneo, una sorta di immagine della devozione popolare, ben diverso dalle rappresentazioni sacre.

Sarà difficile che personaggi come la Abramovic o Cattelan possano lasciare una lezione atemporale che non sia legata a questa epoca di scontri e disagi, ma non si può fare a meno di rilevare che spesso sono i titoli l'opera stessa, e tutto si contiene e giustifica nel concetto o "messaggio" come si chiamava una volta. Comunque è eccessivo, se non ridicolo, infervorarsi per un evento del quale rimane una cartolina nel bookshop che non restituisce il disagio della performance, differenziandosi dalle pitture, anche se "classiche" di Charles Szymkowitz.

Il problema di una certa arte contemporanea è una sua sovraesposizione che rende certi artisti sopravvalutati tanto da ergerli ad artefici incontrastati del gusto e della moda, pretendendo del resto un solido e intoccabile piedistallo in contrasto stridente con l'effimero e il "consumo" della loro azione.

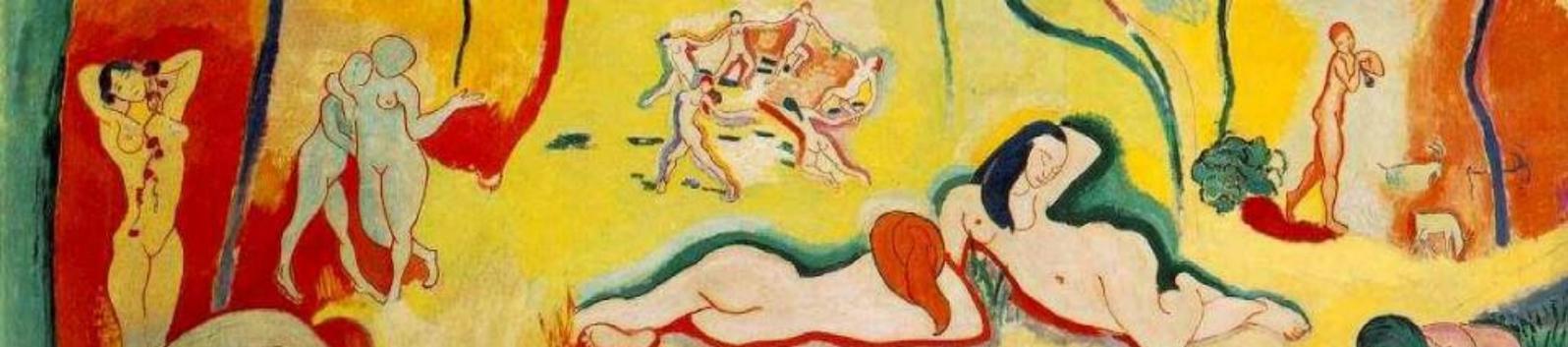
**Luigi M. Bruno e Gianleonardo Latini**

\*\*\*\*\*

Marina Abramović. The Cleaner  
Dal 21 settembre 2018 al 20 gennaio 2019

Palazzo Strozzi  
Firenze

\*\*\*\*\*



## ... JOY

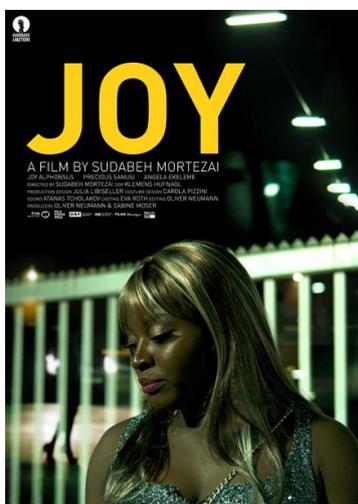
In Europa la prostituzione nigeriana è tra le più strutturate e consolidate, grazie a connivenze di ogni genere e allo sfruttamento di ragazze ignoranti e superstiziose. Il film inizia infatti in Nigeria, dove una ragazzina prima della partenza per l'Europa viene sottoposta a un rituale magico di tipo vudù, che la legherà a *madame* e al mestiere. *Precious* – questo il nome della ragazza forse diciottenne – verrà infatti mandata a fare la puttana e il film – dalla critica definito chissà perché *piacevole e scorrevole* – è in realtà molto duro e non fa sconti a nessuno. Qui siamo a Vienna, ma potrebbe essere la periferia di qualsiasi grande città europea, e la macchina da presa alterna le scene di marciapiede con quelle – inedite – della vita quotidiana delle ragazze sfruttate da *madame* e i suoi picciotti.

La regista Sudabeh Mortezaei è nigeriana lei stessa, quindi il film è vissuto dall'interno della propria comunità, dove allo sfruttamento si unisce una buona dose di untuoso paternalismo. Come in *Gomorra*, nessuno riesce simpatico e *madame* è semplicemente un'ex puttana che ora sfrutta le nuove arrivate e le sottomette con la violenza fisica, psicologica e religiosa.

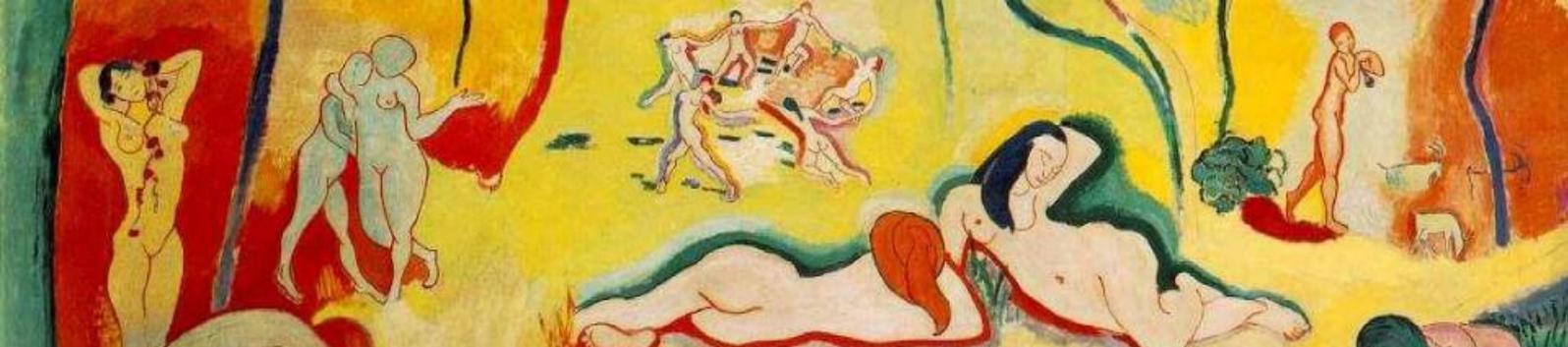
Ogni ragazza deve ripagarle 60.000 euro, verosimilmente entro cinque anni, ma le ragazze devono anche mandare i soldi a casa (ricordate le c.d. rimesse degli emigranti?), quindi imparano presto a spennare o impietosire i clienti, i quali nel film sono descritti per quello che sono. Fa eccezione un professionista disposto anche ad aiutare finanziariamente Joy, la ragazza che dà il nome al film, ma le differenze culturali tra i due rovinano subito l'intesa. Joy ha pure il compito di proteggere e istruire Precious, la ragazza di cui parlavamo all'inizio, la quale viene soggiogata ma vede in Joy una specie di madre. Purtroppo per lei, verrà presto mandata in Italia, dove l'aspetta solo un marciapiede diverso, mentre Joy nel frattempo ha finito di pagare il debito, anche se ora le servono altri soldi per far curare il padre. Poteva collaborare con la polizia, ma senza precise garanzie si è guardata bene dal rischiare. Una volta libera dal debito e sciolta pure dal sortilegio juju, abbandona quella specie di "comune" e va ad abitare da sola, continuando in proprio l'unico mestiere per lei redditizio. Si prostituisce nei locali e gestisce privatamente una ragazza arrivata da poco, ma in questo modo pesta i piedi a *madame*.

Morale: viene arrestata da due poliziotti e rimandata al paese suo con decreto di espulsione immediato (non ditelo a Salvini, ma in Austria fanno sul serio). Nelle ultime scene vediamo Joy di nuovo in Nigeria, mentre cerca di pagarsi un passaggio che la riporti di nuovo in Europa con il solito giro mafioso. Come si vede, nel film non c'è redenzione né *happy end*; le cose vengono descritte per quelle che sono. Vigorosa l'interpretazione della protagonista (Joy Anwulika Alphonsus), la quale senza accorgersene finisce per fare più o meno quello che *madame* faceva con lei. Dunque, il cerchio ancora non si chiude.

**Marco Pasquali**



Joy  
Regia di Sudabeh Mortezaei  
Un film con Joy Anwulika, Alphonsus, Angela Ekeleme Pius,  
Precious Mariam, Sandra John  
Genere Drammatico  
Austria, 2018, durata 100 minuti.



## ... DIALOGHI DI UN PITTORE “OUT” E DI UNA GALLERISTA “IN”: OVVERO COME FARE PER OTTENERE I FAVORI DELLA LUNGIMIRANTE CRITICA ODIERNA



Lungo colloquio con la gallerista, signora D.S., sacerdotessa e vestale del minimalista-concettuale-ludico. Colloquio molto istruttivo che non posso non riassumere, come si dice, a caldo e sul tamburo. Essa salta a piè pari (more solito) valori tonali, cromatici, espressivi, insomma la pittura in sé, per darmi subito e a freddo dell'eccessivo, ridondante, retorico, barocco e decorativo. È un po' troppo!... Certo, abituata alle unghie di cartoncino con uno spillo di colore, la poveretta annega in una alluvione di pittura, piani, struttura, dinamicità cromatiche ecc... Tutte cose naturalmente da evitare con cura secondo lei. Ma sì, racconto troppo, racconto tutto: bisogna solo accennare, dice, il nostro è il tempo del non detto, del frammento, dell'allusione, o al massimo dell'aforisma enigmatico. Me ne ero accorto.

Tento di difendermi alludendo invece ad una mia imprescindibile necessità di raccontare e raccontarmi nell'urgenza di comunicare un mondo (che altro è un artista?). E quindi poco ha a che fare tutto ciò almeno con la taccia di “decorativo”. Quando mai infatti non sono stato accusato di far pittura angosciosa, “dura”, forte, senza alcuna concessione al “piacevole”? Ma la buona signora non se ne dà per inteso. Mi rimprovera di esprimere un clima di eccessiva tensione. E tutte le tetraggini ossessive visibili ai massimi livelli, dico, dagli animali squartati e impiccati e a tutte le frattaglie impietosamente elargite? Nonostante tutto credo in un fondamentale ottimismo nei confronti dell'uomo: per questo la figura spezzettata, crivellata, sezionata, nell'insieme tende a ricomporsi, pur se dolorosamente.

A questo punto costei mi bacchetta con l'inevitabile “dejà vu”! Va bene. Espressionismo? Sì. Barocco? Perché no? Ma come temperie eterna d'una umanità in dinamica instabilità, dico, barocco doloroso e nevrotico. Cosa c'è di più attuale? Ma lei va dritta come un carro armato; è la cultura del minimalismo, dell'accenno, della stesura vuota, della “traccia”, dell'ironia. Sì, non nego che non coltivo l'ironia quando dipingo (anche se spesso lo sono quando scrivo): è una corda che scavalco nell'urgenza del raccontare il senso e anche la bellezza del dolore. Bellezza del dolore? La signora è allibita: bieco e retrivo cattolicesimo? Ma parlo di una umanità volutamente e disperatamente superficiale, in fuga perenne da qualsiasi sosta anche solo riflessiva. Stavolta non obietta. Parlo della sacralità della figura, e del mio “horror vacui” che vuole ricollegarsi ad un medievalismo terrestre e disperato alla ricerca del Mistero.



Troppa letteratura, essa mi incalza, semplificare, semplificare! Dov'è l'uomo di oggi? M'interessa l'uomo in assoluto, rispondo, non l'uomo di oggi o di domani, l'ometto ironico che gioca con i cerini perché non sa accendere un fuoco vero.

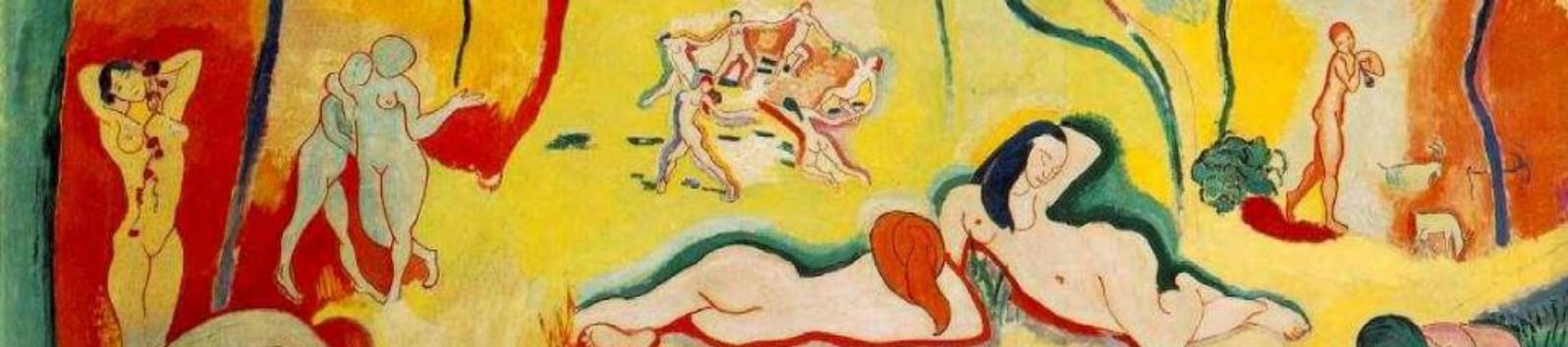
Adesso mi rimprovera spazientita: non seguo la critica? Non mi informano gli altri artisti? Per cosa va di moda quest'anno, rispondo? L'originalità a tutti i costi, che squallida sciocchezza! E poi questa "avanguardia" puzza di muffa, è vera retorica dell'antiretorica, nemmeno originale: ci sottopone graziose "novità" che erano tali appena cento anni fa con i dadaisti! Vivere nel terrore del "già detto"! Così per paura di dir troppo (e forse per non saper che dire e come dirlo) non si dice nulla! Alludere, alludere, insiste. Ma non la sfiora il sospetto che dietro tantissimi sospiri interrotti ci sia pur l'incapacità, di forma, di contenuto e diciamo pure di sano mestiere, di respirare fino in fondo?... Ma lasciamo perdere. La buona signora mi congeda consigliandomi di guardarmi intorno e di seguire i tempi. Ma non è tempo di guardarsi dentro piuttosto? Invece di annusare sempre che aria "tira"? Seguire i tempi: purtroppo è inevitabile, e sono tempi in cui l'umanità ridotta a brandelli e annichilita da un'aria divertente e dispersiva da "luna-park" non vuole riconoscersi per quello che è, e si gioca a dadi l'anima nel girone dell'aleatorio. Tutto è aleatorio e casuale? No! Proprio no davvero!

Rimanga pure indietro a coltivare i suoi fantasmi, mi irride la signora D.S... C'è modo tuttavia, ribatto, di vivere il proprio tempo cercando, nel proprio piccolissimo, di combattere il vuoto, la violenza dell'inutile, la volgarità dell'omologazione, parlando, raccontando, comunicando anche la disperazione e la gioia di essere uomo. Ma dimenticavo, mi racconto troppo, non si deve. Troppo da dire, e quel che è peggio, lo dico tutto insieme. Lo riconosco, è un grande peccato di ingenuità oltre che di presunzione. Sforbiciando una mia tela, mi dice la signora (questa l'ho già sentita!) si potrebbero allestire almeno dieci dipinti autonomi. Già, è il tempo degli artisti miopi: vedere solo un particolare per volta, disinteressarsi del tutto.

Del resto, riconosco, con l'accento si rischia poco: l'apodittico accenno col suo fascino sibillino, dicendo e non dicendo, sdegnata la (rischiosissima!) discesa agli inferi dell'impetoso approfondimento, della verifica (spesso impietosa) dei propri limiti espressivi e tecnici. In definitiva, nessuno più rischia il poema quando con due strofe può elegantemente esibire lo stesso nulla.

Vado via sovraeccitato e triste. La signora D.S. ha il viso esausto e sodisfatto di chi ha compiuto l'opera meritoria di illuminare un povero artista sviato da idee confuse.

**Luigi M. Bruno**



## ... MENTRE A TROIA ENTRAVANO COL CAVALLO...

Un titolo più chiaro di così non si poteva trovare per questa recensione sul romanzo "La casa dei nomi" di Colm Tòibìn, il riferimento è chiaro e ne consegue che di quello si parlerà.

Quindi, mentre a Troia entravano col Cavallo cosa faceva a Micene la regina Clitennestra, moglie di Agamennone?

Chi conosce la mitologia sa cosa fece Agamennone per avere il favore degli dei e far girare il vento a suo favore, per chi invece non conosce bene questa storia diciamo solo che egli fu costretto a sacrificare la figlia Ifigenia. A quanto pare però, e anche questo fa parte del mito, la moglie Clitennestra non la prese bene, tant'è che al suo ritorno dalla guerra lo accolse con un coltello nascosto nell'ombra.

A darle man forte c'era l'amante Egisto, che le fu accanto mentre il marito era lontano e con cui costruì un legame tanto amoroso quanto assassino, legame che le permise di tenere lontano gli altri due figli Oreste ed Elettra al momento dell'uccisione.

E qui finisce il mito ed inizia il romanzo perché, seppur tutti i personaggi finora menzionati facevano realmente parte della storia, tutti gli altri e tutti gli avvenimenti raccontati sono tendenzialmente inventati o, forse, liberamente ispirati.

Oreste fu infatti allontanato dal palazzo durante l'assassinio del padre e su ciò che gli successe poi l'autore costruisce una storia verosimile che va poi a ricongiungersi col suo rientro a Micene fino ai fatti ripresi nel mito.

A differenza del poema omerico dove molti dei gesti compiuti da Oreste vanno interpretati, quanto qui narrato mette bene in chiaro le sue responsabilità dal momento del suo rientro a palazzo in poi, e lo stesso vale per Clitennestra ed Elettra.

Quali erano i pensieri dei tre? Quali le loro inclinazioni? Erano manipolati o manipolatori? Questo e molto altro viene allestito tra le pagine di questo libro, dove però vien da chiedersi alla fine: Chi sono i veri protagonisti? Loro o i volti, i nomi e i segreti che si nascondevano e si tramandavano tra le mura di quel palazzo?

La lettura è breve e scorrevole, con un ritmo sostenuto caratterizzato anche da numerosi colpi di scena, la narrazione è in terza persona ma si alterna tra le vicende dei tre protagonisti.

Il fascino dei costumi e delle usanze viene forse un po' meno per dare più spazio ai viaggi introspettivi dei personaggi e per sottolineare maggiormente i fatti narrati, questa mancanza però non va per nulla ad intaccare una trama solida e ben definita.

Colm Tòibìn è un noto scrittore irlandese autore di numerose opere, molte delle quali pubblicate anche in Italia. In questo romanzo come in quelli passati sono evidenti i tratti omosessuali dei suoi personaggi, segno del suo appoggio al mondo LGBT di cui fa parte. Ancora una volta però, lo fa in modo del tutto naturale in linea con il suo intento di dimostrare che di normalità si tratta, ragion per cui è del tutto normale che questo romanzo abbia tutte le carte in tavola per piacere.

**Alessandro Borghesan**



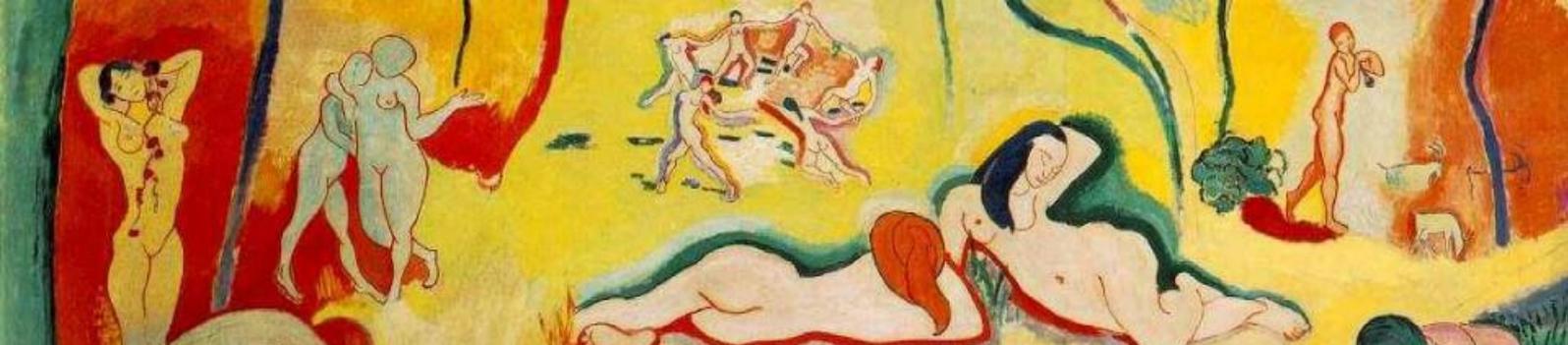
**COLM TÓIBÍN**  
**LA CASA DEI NOMI**

EINAUDI



La casa dei nomi  
Colm Tóibín  
Traduttore: G. Granato  
Editore: Einaudi, 2018, pp. 261

EAN: 9788806235789



## ... PAROLE DI MUSICA

«C'era una volta l'amore ma ho dovuto ammazzarlo» di E. Medina Reyes non è un romanzo ma un long play alla stregua di quelli registrati dai Sex Pistol o dai Nirvana in cui le note sono sostituite da parole gridate, dissacranti, lanciate con il ritmo frenetico e cadenzato, non da una penna ma dalla mitragliatrice nelle mani di un anarchico. Seppur nella finzione letteraria l'autore riesce a far traboccare di vita i suoi personaggi: essi non sono costruiti come nella "letteratura letteraria ( ... ) rigidi e deambulano per la trama come vasetti di conserva sul nastro trasportatore di una fabbrica" cioè se "sono buoni e cattivi allo stesso tempo – hanno un modo inequivocabile di esserlo". Nel protagonista ci sono tutte le contraddizioni che potrebbe avere un essere umano se si permettesse di ammetterle, e se ovviamente riuscisse ad esprimerle alla maniera di Kurt o di Vicius. Il protagonista si presenta subito: "Mi chiamo Rep, diminutivo di Reptil (...) Sono alto un metro e ottantatré peso ottantuno chili (...), ho gli occhi neri e infossati che paiono due canne di fucile pronte a sparare, la bocca sensuale e una verga di 25 centimetri nei giorni più caldi".

Rep si muove tra Bogotà e la Città Immobile; Rep ha un occhio sempre rivolto a New York, città alla quale sente di appartenere e alle star che ama. In "C'era una volta l'amore ma ho dovuto ammazzarlo" E. Medina Reyes in meno di 200 pagine parla del rimpianto amore di Rep per "una certa ragazza" e della sua vita inquieta e stretta nel suo paese e del suo di sentire che il lettore potrebbe banalizzarlo o stigmatizzarlo. E perché, no? In fondo, come esprime l'autore, i media per comunicare la morte di Kurt al pubblico ha fornito stupide interviste dalle quali trarre solo il rotocalco drammatico delle possibili cause della fine prematura dell'artista. Personaggi di un romanzo o uomini fatti star che vengono trasformati in personaggi. Indagare più a fondo vuol dire superare il limite di quella superficie che per il mondo non avrebbe senso: in fondo "nessun mondo sarà sommerso da lacrime che non abbiamo mai visto scendere per un dolore che mai nessuno ha condiviso".

Sentimenti concreti e reali espressi in una maniera semplice portano il lettore che naviga nella trama grunge ad assaporare momenti unici di profondità e poesia. La chitarra invisibile di Kurt, il percepire dell'artista in "bilico su un sottile steccato" che lo isola nel suo percepire e vivere il quotidiano. Ma l'autore incita: "Come as you are" vieni come sei, mettiti a nudo, fottitene del resto e lì comprenderai l'esistenza: "il peggior delitto è fingere".

"Per vedere le mie cicatrici e ascoltare il mio cuore bisogna pagare il biglietto (...)" da qui lo splendido romanzo: acquistatelo, ma per favore leggetelo anche con il vostro occhio invisibile.

**Claudia Bellocchi**

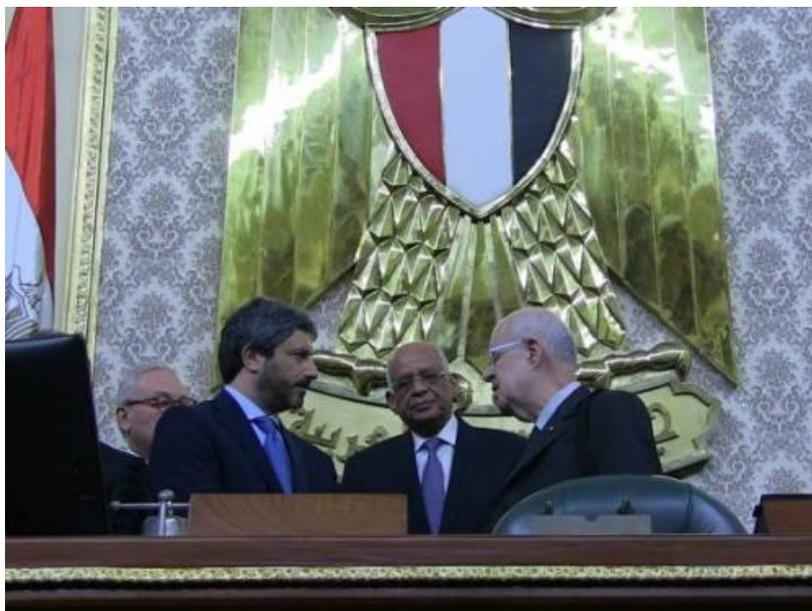


C'era una volta l'amore ma ho dovuto ammazzarlo  
(Musica dei Sex Pistols e dei Nirvana)  
di Efraim Medina Reyes  
Traduttore: G. Maneri  
Editore: Feltrinelli, 2008, pp. 173

EAN:9788807720475



## ..... LO STALLO REGENI E I BALLETTI DI STATO



**Ha parlato direttamente** col presidente Al Sisi, Roberto Fico, presidente a sua volta, del Parlamento italiano, dopo aver incontrato in precedenza l'omologo egiziano. Differentemente dal collega Di Maio, ha parlato esclusivamente del caso Regeni affermando che *"le indagini sono a un punto di stallo"*, cosa che Sisi sa benissimo semplicemente perché è il regista della palude in cui si dibatte l'Egitto dal 2013. Data della sua presa del potere, operata con un golpe, prima bianco e dopo quarantacinque giorni rosso sangue, colato dai corpi di centinaia di concittadini che il presidente dal sorriso gentile faceva massacrare dai suoi militari e poliziotti. L'Italia con gli esecutivi Renzi e Gentiloni ha fatto inizialmente la voce grossa, ha ritirato l'ambasciatore dal Cairo per poi reintrodurlo con l'alibi che avrebbe controllato da vicino (sic) i passi istituzionali della nazione sull'omicidio del ricercatore. Tutto questo dopo che gli stretti collaboratori di Sisi, finanche il ministro dell'Interno Ghaffar e quello degli Esteri Shoukry, coprivano i sottoposti esecutori di sequestro, torture e omicidio di Regeni. Sicuri dell'impunità che il nuovo rais garantisce loro, visto che di arresti, sequestri, torture, galera, assassini e sparizioni l'Egitto dei militari di Sisi fa un uso sistematico. Come le peggiori dittature mondiali.

**Con questi sanguinari**, pur dal rassicurante aspetto, i politici italiani pensano di dialogare. Se non sono proprio fuori di senno, possiamo pensare che inscenino anch'essi una sceneggiata. Fanno quel che i vertici d'una nazione devono fare, ma senza prendere contromisure nei confronti della chiarissima tattica della Sfinge in divisa che promette, ma tergiversa e soprattutto ostacola indagini e processo. Come abbiamo visto, in Egitto a processo vanno gli scampati dal massacro della moschea di Rabaa, l'Epifania di quel che Al Sisi avrebbe riservato al suo popolo, iniziando dagli odiati Fratelli musulmani, per passare a oppositori della sinistra giovanile, e socialisti, e giornalisti, e blogger e attivisti dei diritti. Tutti costoro hanno riempito le galere egiziane, mentre gli attuali presidenti e vicepresidenti cinquestelle e leghisti guardavano probabilmente ad altro, intenti a quell'avanzata elettorale volta a gabbare i claudicanti governi del Pd. Nel febbraio 2016 apparve in tutta la sua drammaticità la vicenda Regeni, uno scempio che confermava ciò che da anni era messo in cantiere dalla macelleria egiziana. La cui dirigenza, non a caso militare, rievocava i 'garage Olimpo' dell'Argentina di Videla. Come allora, la comunità internazionale ha taciuto e continua a farlo.

**L'Italia, parte offesa**, si barcamena in goffe iniziative con l'Egitto, i cui vertici si beffano delle inchieste della procura di Roma, che ha esplicitamente denunciato le falsità e l'omertà del governo cairota. Altro che collaborazione! Altro che promesse di far luce! Sisi governa su una popolazione soggiogata o adescata col terrore, governa nel buio pesto delle prigioni dove in questi anni sono sparite attorno alle cinquemila anime. Questo denunciano talune Ong umanitarie che hanno dovuto abbandonare quel Paese per non finire esse



stesse risucchiate nel gorgo della repressione. Si può dialogare con dei criminali travestiti da statisti? E' la domanda che gli attuali esponenti delle Istituzioni italiane, dai Di Maio ai Fico, viaggiatori e interlocutori di Al Sisi, si sarebbero dovuti porre. Se sì, al di là di diplomatici balletti, che differenti misure prende il governo 'gialloverde' rispetto a quelli rosapallido del Pd? All'orizzonte non si vede nulla, se non moti autoreferenziali, attenti a non disturbare rapporti commerciali col partner egiziano, per gli affari dell'Eni che sono solo in parte affari nazionali. Essi potrebbero cedere il passo a una sana morale di quello stato di diritto che sosteniamo di difendere e che 'l'amico Sisi' ha calpestato, facendo trucidare un nostro cittadino. Diventato uno di loro, una vittima di quel regime cui non dovremmo riservare colloqui e strette di mano, ma esplicite accuse.

Pubblicato 17 settembre 2018

**Enrico Campofreda**



## ... IRA SAUDITA SULL'IRAN



**E' stato il principe saudita** al-Jubeir, l'uomo imposto da Washington al cerchio magico di Mbs nel delicatissimo ruolo di ministro degli Esteri, a esternare pesantemente al Palazzo di vetro una litanìa risultata musica alle orecchie di Trump e della sua ambasciatrice all'Onu Haley. Tanto per ribadire la già nota fedeltà Jubeir ha parlato fra due angeli custodi che si chiamano Bolton e Pompeo e curano la sicurezza statunitense e la segreteria di Stato. Il ministro Saud senza voli pindarici ha esplicitato la necessità di far cadere la presidenza iraniana di Rohani, applaudendo al rinnovato embargo americano che ristabilisce muri in luogo delle aperture decretate dall'accordo sul nucleare firmato da Obama prima della chiusura del mandato. A sostenere il braccio di ferro trumpiano ci sono anche Emirati Arabi e Israele, tutti concordi nel propugnare uno scossone agli attuali vertici iraniani prima che lo Yemen si trasformi in quel Libano conosciuto dagli anni Ottanta in poi con la crescita politica e militare di Hezbollah. Dunque via i vertici di Teheran, con ogni mezzo.

**Fra i mezzucci messi** in atto non è certo, ma è plausibile, annoverare anche gli attentati che hanno di recente insanguinato la località di Ahvaz. Ovviamente nessun diplomatico presente all'Assemblea Onu fa riferimento a essi, ma il media ufficiale saudita (*Al Arabiya*) per mano d'un suo opinionista, fa diretto riferimento ad altre spine nel fianco del sistema, manifestazioni e scioperi che dalla fine dello scorso anno si susseguono in molte aree del Paese. Il malcontento sociale iraniano è diffuso, alimentato dalla caduta esponenziale del ryal, dalla sua perdita di valore e conseguente potere d'acquisto monetario che riduce sul lastrico i ceti medi sostenitori di Rohani. A politicizzare le proteste sarebbe la mai estirpata componente dei Mujaheddin del Popolo, la cui rappresentante Maryam Rajavi vive a Parigi in un esilio autoimposto. Il gruppo, che nella guerra civile del triennio 1980-82 assunse pratiche terroriste e stragiste, è da tempo chiacchierato per i molteplici sostegni offerti dalla Cia. E può benissimo prestarsi a organizzare turbolenze.

I sauditi, che tifano per loro senza nasconderselo, spererebbero che questa fosse l'opposizione iraniana in grado di stanare il regime degli ayatollah. Al di là della reale consistenza in Iran di tale gruppo, la lotta intestina fra i poteri forti di Teheran: da una parte gli orientamenti tradizionalisti di certo clero conservatore che ha trovato in Raisi l'esponente di punta e continua ad avere in Khamenei il garante della linea khomeinista, dall'altra il laicismo dei Pasdaran, negli ultimi anni in un totale compromesso coi chierici che s'è trasformato in diarchia. Non perfetta, poiché i riformisti fanno da terzo incomodo, vivo e attivo, e soprattutto non rinuncia a una presenza attiva la popolazione. Fra la gente, i fedeli al regime non mancano, come non mancano gli oppositori, sicuramente crescono i dubbiosi, quei ceti sociali sempre presenti sullo scenario nazionale e in molte fasi determinanti: studenti, commercianti, giovani donne sempre meno rurali. Bisognerà vedere quanti di costoro son disposti a seguire i proclami ideologici dei mujaheddin e quanti le promesse del clero, che militante e non, attualmente ha scarsa presa su una gioventù di certo meno combattente, non è detto meno combattiva.

Pubblicato 27 settembre 2018

Enrico Campofreda



## ... SPAGNUOLO: QUANDO L'ARTE È NEL QUOTIDIANO

L'arte per riqualificare uno spazio comune inteso come non luogo, semplice passaggio, grazie a un'opera pubblica, un murale di oltre 400 mq, che non è solo un decoro, ma anche un'occasione di riflessione.

Arte Urbana di Ugo Spagnuolo, a cura dell'Associazione Porto d'Arte e Takeawaygallery, per immortalare, in dimensioni monumentali, diciotto personaggi significativi del quartiere nella quotidianità di un gesto altamente simbolico: la chiusura di alcune bottiglie che nell'opera diventano conserve-documenti da riempire attraverso la propria storia.

Centinaia di sagome di bottiglie sono colmate quindi dai loro ricordi, trasformando così una stazione della metropolitana in un palcoscenico rivelatore di memoria, privata o collettiva, storica o intima, ove recuperare immagini, reminiscenze, identità.

Il dipinto è inoltre concepito per essere completato, nel tempo, da chi sul Quadraro insiste e vi è legato, persone che l'artista ha incontrato da febbraio 2018 effettuando laboratori in collaborazione con il Liceo Artistico G.C. Argan di Roma ed il Liceo Artistico A. Frammartino di Monterotondo e nelle sedi più varie.

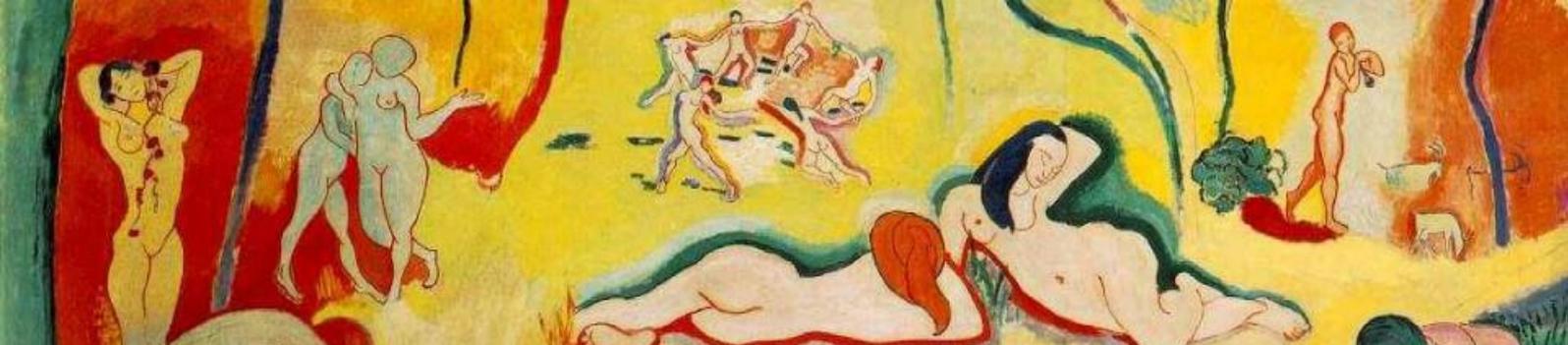
\*\*\*\*\*

Ugo Spagnuolo  
Vuoti di Memoria  
Murale nella Stazione della metropolitana

Metro A (Porta Furba – Quadraro)  
Roma

A cura dell'Associazione Porto d'Arte e Takeawaygallery  
Coordinamento progetto: Jolena Ceschel e Carlotta Monteverde

\*\*\*\*\*



## ... UNA PITTURA CHE RACCONTA



Circa 40 opere, allestite nello Spazio Fontana seguendo un ordine cronologico, ripercorrono il personale "romanzo della pittura" lungo sessant'anni di attività, dal 1958 al 2018, di Sergio Ceccotti, fortunato antesignano della figurazione italiana contemporanea, lungimirante erede della metafisica dechirichiana e del realismo magico.

Dai primi dipinti della fine degli anni Cinquanta dalle suggestioni neocubiste (Il giradischi, 1958; Ricordo d'Olanda, 1959) a quelli della prima metà degli anni Sessanta nei quali riecheggia potente l'espressionismo tedesco (Al bar II, 1962), la mostra prosegue con gli intensi lavori dei decenni successivi (Avventura & mistero, 1966; Un delitto, 1967; Combattimento di Tancredi e Clorinda, 1980; Sonata, 1998) immersi in quello che potrebbe essere chiamato realismo ceccottiano, una visione pittorica colta, raffinata e originale che distilla spunti della storia dell'arte, che impiega artifici retorici del cinema alla Hitchcock, del fumetto (come Diabolik delle sorelle Giussani), della fotografia, del fotoromanzo e della letteratura di genere, dal racconto poliziesco alla Hammett o alla Chandler, alla narrativa di autori contemporanei come Georges Perec, Patrick Modiano, Antonio Tabucchi o Paul Auster. Nei dipinti di Ceccotti si rinnovano anche gli spunti dei rebus o meglio, dei disegni dell'illustratrice della Settimana Enigmistica Maria Ghezzi. «Il mio interesse per questi disegni – ha dichiarato l'artista romano – non nasceva da una grande passione per i rebus, anche se mi diverte risolverli, ma dal fascino che quelle scene emanavano, un fascino che tenterò di spiegare. Gli accostamenti di oggetti incongrui, ingrediente principale di ogni rebus, non producono qui un effetto disturbante di tipo surrealista, ma sono tranquillamente assorbiti dalla scena generale, come se in quel mondo fosse naturale che un ragazzo lotti con un serpente tra l'indifferenza di altri personaggi che contemplano le barche sul fiume, mentre su una pietra in primo piano una teiera e una tazza attendono, accanto a due grossi coltelli».

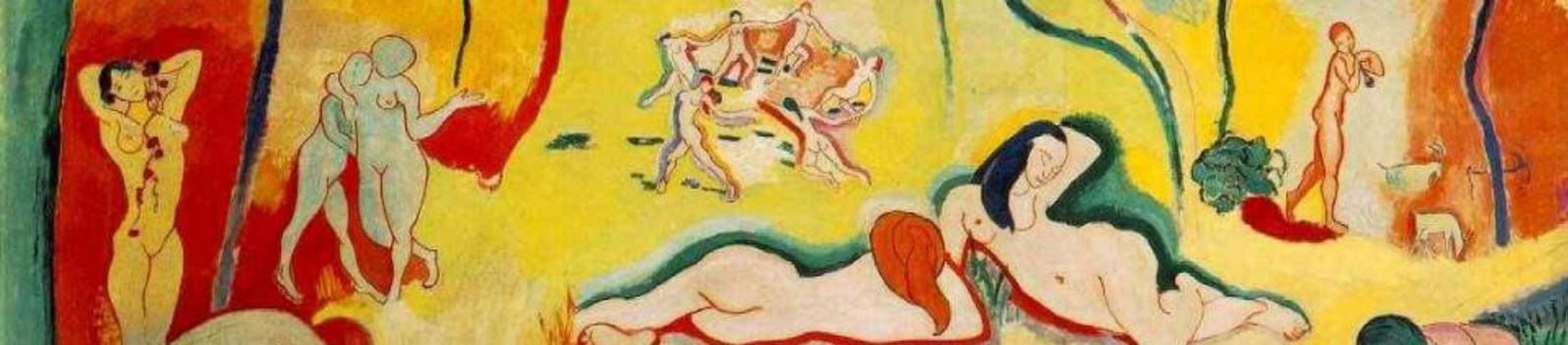
\*\*\*\*\*

Sergio Ceccotti  
Il romanzo della pittura 1958-2018  
Dal 10 settembre al 14 ottobre 2018

Palazzo delle Esposizioni  
Roma

\*\*\*\*\*

ROMA CULTURA  
Registrazione Tribunale di Roma n.354/2005 Edizioni Hochfeiler



## ... RIFLESSIONI DI PASSI



L'installazione Passi dell'artista Alfredo Pirri (1957) costituisce un interessante esempio di relazione con lo spazio espositivo che la ospita, con il quale dialoga e a cui attribuisce volta per volta un nuovo punto di vista, per un effetto spettacolare che richiami la partecipazione attiva del pubblico.

L'opera Passi, allestita nella loggia di Palazzo Altemps, crea un suggestivo effetto di riflessione tra la volta, il cortile e il cielo. Una visione frammentata, che crea una vertigine dello sguardo, creando un effetto caleidoscopico ma anche una sensazione di precarietà e un'esortazione ad affrontare l'arte senza rilassarsi troppo.

Sull'opera è posizionata una statua della collezione Boncompagni Ludovisi, segno di contaminazione con la raccolta del Museo di Palazzo Altemps.

\*\*\*\*\*

Alfredo Pirri  
Passi  
Dal 21 settembre 2018 al 6 gennaio 2019

Palazzo Altemps  
Roma

\*\*\*\*\*